

Artur Malina

Autorità nel tempio di Gerusalemme (Mc 11,15-19)

Scripta Classica 10, 129-140

2013

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

Artur Malina

*Università di Slesia, Katowice
Facoltà Teologica*

Autorità nel tempio di Gerusalemme (Mc 11,15-19)

Abstract: The Authority of Jesus in the Temple of Jerusalem (Mk 11:15-19)

Jesus' action in the temple in Jerusalem is testified by the four Gospels. The earliest Gospel, from the redactional point of view, highlights a contrast between the institutional authorities of the Sanhedrin and the personal authority of Jesus, consisting not only in the expulsion of the merchants from the temple, but also in the teaching referred to the prophetic tradition of the Old Testament.

Key words: narrative analysis, Christology of Mark, Synoptic Gospels, Judaism of the Second Temple Period

La scacciata dei commercianti dal tempio è raccontata da tutti e quattro gli evangelisti, ciò testimonia un vivo interesse dei primi cristiani per quest'unico atto, che Gesù compì con l'uso di forza. Anche oggi l'interesse non è minore. La comprensione della scacciata dei commercianti dal tempio può contribuire alla comprensione del suo atteggiamento nei confronti di una delle più importanti istituzioni del giudaismo di quel tempo: il santuario a Gerusalemme. L'oggetto dello studio è il racconto del Vangelo di Marco, considerato dalla maggior parte degli esegeti come il più antico dei vangeli. La questione della storicità della scacciata, stadi precedenti della tradizione, il loro rapporto con la redazione finale e la presentazione contenuta in Giovanni, non sono trattati in questa ricerca, il cui interesse si rivolge solamente all'interpretazione del racconto nella sua redazione finale.

Cornice narrativa della scena

La delimitazione della pericope è indicata dalle notizie cronologiche e topografiche che inseriscono l'avvenimento nel contesto più largo dell'attività di Gesù a Gerusalemme e nel suo tempio. L'espulsione dei commercianti, con l'episodio del fico maledetto nella composizione marciana, costituisce la giornata che segue l'arrivo di Gesù a Gerusalemme (11,1-10) e la sua entrata nel tempio (11,11). Essa è terminata dall'informazione: "venuta già l'ora della sera, uscì per Betania con i Dodici". La maledizione del fico e l'espulsione dei mercanti hanno una comune indicazione temporale nel v. 12: "il giorno seguente quando uscivano".

L'indicazione locale per il primo episodio, "quando uscivano da Betania", si distingue da quella per il secondo, "vengono a Gerusalemme". Così abbiamo *terminus a quo* della nostra pericope. Il suo inizio è confermato pure da un ulteriore nuovo dato topografico, "entrato nel tempio", e dalla completa scomparsa dalla narrazione della comitiva di Gesù fino al v. 19 dove riappare la forma plurale di un verbo di movimento. Il versetto, con l'indicazione locale "uscivano dalla città"¹, corrisponde in senso opposto all'inizio nel v. 15. Le stesse persone che uscirono dalla città entrarono a Gerusalemme. Invece l'indicazione temporale, "quando fu sera", completa quella del v. 12. È venuta la sera della giornata, che costituiva il giorno seguente dell'arrivo di Gesù a Gerusalemme e nel tempio; della stessa giornata, che è cominciata con l'uscita da Betania. La cornice narrativa così determina l'oggetto della ricerca che si estende al v. 19².

Sullo sfondo dei racconti paralleli

Nei Vangeli di Matteo (21,12-13) e di Luca (19,45-46) la scena è preceduta dalla presentazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Matteo collega più fortemente la scacciata dei commercianti con l'entrata a Gerusalemme quando non solo cita esplicitamente il nome della città (cf. 21,10), ma racconta anche due episodi, uno dopo di altro. La scena del fico maledetto è spostata al giorno seguente. Luca da parte sua sembra suggerire che Gesù soltanto si sia avvicinato alla città:

¹ Anche se l'indicazione temporale ha senso iterativo, questo non esclude affatto la sua applicazione determinata, al giorno concreto.

² Non è giustificato inserirlo nella pericope seguente, come fanno: E.P. Gould: *A Critical and Exegetical commentary on the Gospel According to St. Mark*. Edinburgh 1896, p. 212-215; R.H. Gundry: *Mark*. Grand Rapids 1993, p. 639-647; o di tutto ometterlo cf. S.E. Johnson: *A Commentary on the Gospel According to St. Mark*. London 1960, p. 188-190.

da quando dice che Gesù si trovò vicino a Betfage (in 19,29) non menziona più Gerusalemme e mantiene questo silenzio fino alla Passione (cf. 23,7)³. La sua disposizione del materiale assomiglia a quella di Marco in un punto particolare: la scacciata dei commercianti non segue direttamente la cavalcata di Gesù sull'asinello, che in Luca è separata dal pianto di Gesù sulla futura sorte di Gerusalemme e dall'annuncio della sua distruzione⁴. Nello stesso tempo l'episodio del fico maledetto è omesso e non, come in Matteo, trasferito al giorno seguente.

Nella descrizione dell'avvenimento stesso Matteo e Luca non aggiungono nessun dettaglio. Un'unica eccezione è la precisazione di Matteo che Gesù scacciò tutti quelli che vendevano e compravano. Luca sintetizza omettendo particolari dell'azione nel tempio. In essi pure manca il parallelo al divieto di attraversare il tempio con carichi (Mc 1,16). La doppia citazione dei profeti in Matteo e Luca non contiene la parte: "a tutte le nazioni". Le differenze nell'uso dei tempi dei verbi sono di minore importanza. Luca, come Matteo, non designa la citazione di Gesù come una parte del suo insegnamento. Però segue Marco più strettamente quando precisa subito dopo che Gesù ogni giorno insegnava nel tempio e questo insegnamento da parte dei sommi sacerdoti, scribi e capi del popolo (Marco non nomina questo terzo gruppo) suscitava tentativi di uccidere e dall'altra parte l'ammirazione della folla (19,48: "il popolo era appeso [dalle sue labbra]") impediva la realizzazione di tali progetti. La conclusione di Matteo (21,14-16) differisce notevolmente dagli altri due sinottici. La guarigione di ciechi e storpi e la reazione critica dei due gruppi, che sono presenti anche in Marco, non alle azioni di Gesù, ma alle grida di lode dei fanciulli legano ancora più strettamente la fine del racconto con il suo inizio: l'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

Più complesso è il paragone con la versione di Giovanni (2,13-17). Alcuni punti rimangono comuni: la stessa situazione, lo stesso luogo, più o meno la stessa azione di Gesù e una simile reazione dei presenti, seguita dalle parole del principale protagonista della storia. Ci sono però non poche differenze. Anzitutto la sua collocazione all'inizio dell'attività pubblica di Gesù si contrappone a quella presentata concordemente dai sinottici⁵. La posizione alla fine dell'attività pubblica è l'unica possibile nello schema dell'attività pubblica di Gesù, adottato dai sinottici, in cui Gesù sola una volta si reca a Gerusalemme. Invece Giovanni ha

³ Di Gerusalemme parla Gesù nel discorso che annuncia la sua distruzione (in 21,20.24 con la forma Ἱεροσολήμ). Sull'uso lucano della versione semitica ed ellenistica cf. K. Mielcarek, ἹΕΡΟΥΣΑΛΗΜ, ἹΕΡΟΣΟΛΥΜΑ. *Starotestamentowe i hellenistyczne korzenie Lukaszowego obrazu świętego miasta w świetle onomastyki greckiej*. Lublin 2008, p. 25–74.

⁴ E non così "fortement intégrée à un context décrivant l'installation triomphale de Jésus dans le Temple" come è suggerito da É. Trocmé: «L'expulsion des marchands du temple». *New Testament Studies* 1968–1969, Vol. 15, p. 5.

⁵ Nello stesso versetto, in N 892 1424 e in alcuni lezionari, con l'aggiunta di πάλιν vediamo un tentativo di eliminare delle difficoltà cronologiche che il racconto sinottico può creare rispetto alla narrazione giovannea. Cf. V. Taylor: *The Gospel According to St. Mark*. London 19662, p. 462 n. 1.

potuto inserire in uno dei suoi tre cicli pasquali la scacciata dei commercianti. Questa premessa non risolve in nessun caso la questione della storicità di questo inserimento. Da una parte i sinottici erano legati dalla loro impostazione della presentazione dell'attività pubblica di Gesù, dall'altra parte Giovanni era più libero nella sua disposizione che poteva corrispondere più alle esigenze teologiche che alla pura cronicità.

L'oggetto delle azioni di Gesù è stato limitato solo a chi vendeva; in ciò Giovanni converge con Luca (e questa non è unica volta che lo fa). Alla mancanza del divieto di portare oggetti attraverso il tempio, subentra l'uso di una sferza di cordicelle, fatta sul luogo, per scacciare i venditori con i loro animali, buoi e pecore, che solo questo vangelo menziona. Il destinatario delle parole dell'accusa è determinato: venditori delle colombe. Il contenuto dell'imputazione diverge dai sinottici: non si cita più la Sacra Scrittura, ma nel commento del narratore si nota la presenza dei discepoli, taciuta da Marco. Essi, in veste di testimoni oculari dell'accaduto, riflettono sulla motivazione dell'azione nel tempio ancorata alle parole del Sal 69: "Lo zelo della tua casa mi divora". Il confronto esplicito con gli avversari, che i sinottici vedono il giorno seguente, qui segue direttamente le azioni e le parole di Gesù⁶.

Osservazioni sul testo

L'azione di Gesù nel tempio è chiamata abitualmente "scacciata dei commercianti dal tempio". Il contenuto della pericope, come dimostrano le frasi principali, non si riduce a questo titolo perché racconta più differenti azioni, sia di Gesù, sia delle altre persone:

- v. 15a: venuta a Gerusalemme di Gesù con i discepoli;
- vv. 15b-17: sua attività nel tempio:
 - v. 15b: azioni contro i commercianti;
 - v. 16: divieto di attraversare il tempio;
 - v. 17: insegnamento;
- v. 18: reazione dei sommi sacerdoti e degli scribi;
- v. 19: uscita dalla città di Gesù con i discepoli⁷.

⁶ Cf. É. Trocmé: «L'expulsion des marchands du temple»..., p. 6–10. A questo studio che tratta il problema del sviluppo della tradizione sulla scacciata dei commercianti aggiungiamo un altro, più antico, F.-M. Braun: «L'expulsion des vendeurs du temple», *RB* 1929, Vol. 38, p. 178–200, in cui si analizzano interessi teologici degli evangelisti, che hanno motivato la differente collocazione di questo avvenimento nella vita pubblica di Gesù.

⁷ Nella scena va incluso il v. 19, importante per l'indicazione della continuità della presenza dei discepoli accanto a Gesù; questo fatto viene trascurato dalle delimitazioni in qualche studio sul

Le parole e le opere di Gesù si trovano al centro della narrazione e sono raccontate in un modo scorrevole da una catena di proposizioni, coordinate nella tipica paratassi marciiana⁸.

Venuta a Gerusalemme (11,15a)

La pericope si apre con l'indicazione dell'entrata di Gesù con i suoi discepoli (verbo di movimento al plurale). L'entrata a Gerusalemme è distinta dall'ingresso nel tempio (al singolare)⁹. Questo cambiamento del numero nei due verbi¹⁰ serve non soltanto a rilevare il differente soggetto dell'azione, la cui descrizione inizia proprio qui con il singolare.

La funzione di questo cambiamento è ben precisa nel vangelo. Tutti i verbi di movimento la cui destinazione è Gerusalemme (cf. Mc 10,32.33; 11,1.15.27; 15,41), ad eccezione di uno (11,11), sono al plurale. Per il tempio i verbi sono al singolare e indicano i movimenti di Gesù in riferimento al tempio, mentre mai viene usato il plurale (cf. 11,11.15.27). Così abbiamo una regolarità: molti “vanno” a Gerusalemme ma soltanto Gesù “entra” e “agisce” nel tempio¹¹. In questo modo

brano; cf. H.D. Betz: “Jesus and the Purity of the Temple (Mark 11:15-18): A Comparative Religion Approach”. *Journal of Biblical Literature* 1997, Vol. 116/3, p. 455–472.

⁸ Cf. A. Malina: *Gli scribi nel Vangelo di Marco. Studio del loro ruolo nella sua narrazione e teologia*. Katowice 2002, p. 172.

⁹ La diversa presentazione negli altri due brani paralleli, che colloca l'entrata al tempio subito dopo l'ingresso di Gesù nella città (cf. Mt 21,10-12) o verso la città (cf. Lc 19,36-45), non può essere la spiegazione di questa distinzione. Marco, infatti, mette una costruzione analoga (11,11a), nell'identico contesto. In questo luogo il vangelo per la prima volta nomina il tempio, ciò distingue Marco dagli altri due sinottici (cf. Mt 4,5; 12,5-6 e parall. in Lc).

¹⁰ Per il v. 15 nel codice D il verbo ricorre al participio singolare. La maggioranza dei manoscritti conferma la lezione al plurale, accolta nelle edizioni critiche. L'uso dei verbi di movimento in Marco corrisponde a questa combinazione del plurale con il singolare. Nelle indicazioni che riguardano gli spostamenti di Gesù abbiamo regolarmente il plurale: 11,1.12.15.20.27. Il doppio singolare nel 11,12 è richiesto dal contesto e dall'uso del complemento “con i Dodici”.

¹¹ In 11,15.27 ognuno dei due complementi (Gerusalemme e il tempio) dipende da un proprio verbo, però in 11,11 i complementi *a Gerusalemme* e *nel tempio* dipendono da un unico verbo *entrare* (εἰσέρχεται) che in 11,15 Marco usa per il tempio e non da quello che egli usa per Gerusalemme; perciò il verbo *entrare* è al singolare nonostante la presenza del *a Gerusalemme* subordinato in questo caso al *nel tempio*, tanto più importante in quanto ha imposto l'uso dell'unico verbo al singolare e di Gesù come soggetto. Si parla *nel tempio* sempre quando i discepoli sembrano assenti (cf. 11,15.16.27; 12,35); le uscite dalla città sono in compagnia dei discepoli (cf. 11,11b; 11,19) mentre sembra che solo Gesù lasciasse il tempio (cf. 13,1) e solo lui sedette in faccia al tempio (cf. 13,3); i discepoli sono presenti appena sullo sfondo dell'attività di Gesù nel tempio (cf. 12,43; 13,1); cf. G. Biguzzi: „*Io distruggerò questo tempio*”. *Il tempio e il giudaismo nel Vangelo di Marco*. Roma 1987, p. 20–23.

il narratore mette in rilievo il rapporto fra Gesù e il tempio. Tale costruzione suggerisce inoltre che Gesù sia entrato nel tempio solo dopo la venuta con i discepoli a Gerusalemme¹².

Attività nel tempio

L'inizio di un'azione o di un insegnamento di Gesù non raramente ha questo senso di entrata-venuta (1,9.14.21.29.39; 2,1; 3,1.20; 6,1; 7,24.31; 9,33; 10,1.46; 11,1.13.15.27; 14,17.32). Quando Marco introduce con il verbo εἰσεῖρθεσθαι in una nuova situazione, il comportamento o l'insegnamento di Gesù sta in un certo contrasto con il giudaismo ufficiale¹³.

L'uso del primo verbo nell'infinito presente come complemento di ἤρξατο¹⁴ può significare che l'azione aveva una certa durata da un inizio preciso. Tuttavia, il fatto, che il verbo finito è preceduto dal participio aoristo, permette di riconoscere che qui la sua funzione sarebbe quasi ridondante¹⁵. Infatti quando confrontiamo i paralleli vediamo il semplice aoristo. Ma sia nel primo caso che nel secondo il testo presenta la scacciata dei commercianti dopo l'entrata nel tempio e non prima di essa.

Il verbo ἐκβάλλειν non significa soltanto una azione con l'uso della forza: *scacciare, espellere* (come in 1,39; 3,15.22s; 7,26; 9,18.28.38; 16,17 ha per oggetto *demoni*; in 9,47 *occhio*; in 12,8 *il corpo dell'ucciso*). Può designare pure un'azione pacifica come 5,40 che è piuttosto da tradurre *far uscire*, in 1,43: *mandar via* e in 1,12: *portar fuori, sospingere*. Quest'ultimo uso ci suggerisce pure un'eventualità, che l'oggetto diretto del verbo sia accompagnato dal suo soggetto. Nel nostro caso, però, la situazione è diversa. L'espulsione dei commercianti è seguita direttamente dal rovesciamento dei mobili e, quindi, dalla proibizione di attraversare il tempio. Gesù non lascia il tempio per condurre fuori i commercianti.

¹² Una simile successione è presente nella menzione della venuta di Gesù con i primi chiamati a Cafarnao, distinta dal suo ingresso nella sinagoga (1,21).

¹³ Cf. l'insegnamento con un'autorità e la guarigione di sabato – 1,21; 3,1; la remissione dei peccati – 2,1; l'insegnamento sul puro e sull'impuro – 7,17; la guarigione della figlia di una Siro-fenicia – 7,24; l'espulsione dei commercianti dal tempio – 11,15. Senza analizzare gli elementi precisi del giudaismo di quel tempo, notiamo in questi testi una tensione fra Gesù e le convinzioni dei suoi contemporanei. Pure l'episodio con la Siro-fenicia sembra avere questa finalità di suscitare uno scandalo agli occhi dei circoli attaccati a una visione dei rapporti fra il giudaismo e il paganesimo.

¹⁴ In Mc 12 volte questo verbo ha per soggetto Gesù, fra cui 9 volte il complemento esprime l'idea d'insegnamento (1,45; 4,1; 5,20; 6,2.34; 8,31; 10,32; 12,1; 13,5; tranne il nostro passo in 6,7 abbiamo il mandato di Gesù che è seguito dal discorso della missione; l'unica vera eccezione è 14,33).

¹⁵ Non si dovrebbe troppo enfatizzare l'aspetto dell'inizio dell'azione – cf. E.P. Gould: *A Critical and Exegetical Commentary...*, p. 212; J.C. Doudna: *The Greek of the Gospel of Mark*. Philadelphia 1961, p. 51–53.

Egli agisce pure in modo violento, impetuoso come è mostrato dal verbo seguente. Senza dubbio l'aoristo del secondo verbo principale, κατέστρεψεν, è solo constativo, cioè l'azione è vista in sé come un tutto senza riferimento alla sua durata: “(egli) rovesciò”¹⁶. Possiamo qui osservare che questo verbo può fungere da un'ulteriore precisazione del primo atto. I titoli, che di solito vengono dati alla pericope, sembrano confermare questa interpretazione. Si parla, infatti, dell'espulsione dei mercanti senza far menzione di un rovesciamento dei mobili.

A questi due verbi, che presentano l'azione di Gesù, si aggiunge il terzo: καὶ οὐκ ἤφιεν, e non permetteva; se vediamo qui l'imperfetto di conato¹⁷ possiamo tradurlo: *tentava, cercava di non permettere*. Questo significa che il terzo atto aveva una certa durata, senza raggiungere un fine definitivo, completo, al quale mirava¹⁸ (p.es. 1,34: “non permetteva ai demoni di parlare”, ma in 3,11: “gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!»”; invece le proibizioni in 5,19 e 5,37 espresse con l'aoristo, οὐκ ἀφήκεν, hanno raggiunto il loro scopo). Il verbo finito è seguito da un congiuntivo usato qui nel senso finale: “che qualcuno portasse attraverso”¹⁹. Questo terzo aspetto dell'azione di Gesù, la proibizione, è presente solo in Marco.

Nella pericope i primi due verbi si contraddistinguono per i loro oggetti diretti. Il primo, per le persone che stavano nell'area del tempio per vendere e comperare; il secondo, per i mobili: i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe.

L'azione è accompagnata da un insegnamento (v. 17). Questa reciproca relazione non è nuova in Marco (1,27.39; 6,2; 6,34-44; e per gli apostoli – 6,30).

Nel frase sull'insegnamento nel tempio due pronomi personali, αὐτοῖς e ὑμεῖς, potrebbero riferirsi alle persone menzionate in modo esplicito nel v. 15, cioè a coloro che vendevano e comperavano, ai cambiavalute e ai venditori di colombe.

¹⁶ Il significato di questo verbo è molto negativo (come nelle lingue moderne, dove i sostantivi derivati indicano non solo una condizione di rovina, sciagura grave ma anche il passaggio stesso a tale situazione, da una condizione di ordine, benessere: (ital.) *catastrofe*; (ted.) *Katastrophe*; (pol.) *katastrofa*). Nei LXX designa innanzitutto l'azione distruttiva di Dio, la cui immagine tipica è la catastrofe di Sodoma e Gomorra (cf. Gen 13,10; 19,21.25.29; 29,22; Is 13,9; Jer 27,40) e la distruzione di Ninive (cf. Tb 14,4); cf. G. Bertram: στρέφω, GLNT, XII, col. 1349.

¹⁷ L'esempio classico di questa forma Mc 15,23: καὶ ἐδίδουν αὐτῷ ἐσμυρνιαμένον οἶνον· ὃς δὲ οὐκ ἔλαβεν.

¹⁸ Così R. Pesch: *Das Markusevangelium. I. Teil: Einleitung und Kommentar zu Kap. 8,27–16,20*. Freiburg 1989⁵, p. 198. Secondo un'altra opinione l'azione di Gesù espressa con gli aoristi non era meramente un tentativo, quindi non si vede le ragioni sufficienti per le quali la terza azione dovrebbe essere vista come non riuscita. L'imperfetto esprimerebbe in questo caso soltanto una certa durata dell'atto, cf. E. Manicardi: *Il cammino di Gesù. Schema narrativo e tema cristologico*. Roma 1981, p. 119 n. 30.

¹⁹ Il verbo διαφέρειν è da distinguere da *portar dentro, introdurre* che ha il proprio verbo εἰσφέρειν (Ger 17,24) *Pastor Hermae (Similitudines 9,4,1; 9,15,5)* usa questo verbo quando parla delle pietre che vengono “portate attraverso” la porta per costruire la torre, cioè la Chiesa; cf. K. Weiss: διαφέρω, GLNT, IV, coll. 993–995.

Questa spiegazione della destinazione dell'insegnamento, almeno in riferimento ai primi due gruppi, non è in coerenza con la logica della narrazione²⁰. Gli espulsi dal tempio non erano più presenti in esso. Chi sono, dunque, quelli ἀπτοῖς e ὑμεῖς? Nella logica della narrazione il pubblico di Gesù non sono soltanto i cambiavalute, i venditori delle colombe e altri coinvolti nell'uso "profano" del tempio interdetto nel v. 16, ma tutti gli ascoltatori di Gesù, cioè anche la folla del v. 18.

Il giudizio sul tempio è formulato per mezzo di una combinazione di una citazione letterale di Is 56,7 con un'allusione a Ger 7,11. La prima parte è formulata in enunciato di carattere universale, senza un riferimento a un luogo, tempo o persona: "la mia casa sarà chiamata casa di preghiera". Solo la seconda parte porta un giudizio concreto, indirizzato a un gruppo limitato e in un tempo determinato.

L'oggetto di questo insegnamento di Gesù è presentato sotto forma di domanda retorica²¹ rivolta in primo luogo ai commercianti²² e, come abbiamo già detto, davanti alla folla. Questa domanda è una citazione letterale di Is 56,7 seguita da un'allusione a Ger 7,11. Il testo di Is 56,7 viene citato (tralasciando γάρ) in concordanza con i LXX, che corrispondono qui pienamente al TM.

L'espressione *casa di preghiera* (οἶκος προσευχῆς) in riferimento al tempio si trova ancora in Is 60,7 (LXX), ma l'idea che il tempio è luogo di preghiera non è assente dalla Bibbia ebraica (cf. 1Re 8,29-30; 2Cr 7,15; Sal 5,8; 28,2; Gn 2,8)²³. Essa è diffusa nel giudaismo post-maccabeo con i suoi differenti e spesso opposti correnti. L'autore di 1Mac, vicino al tempio di Gerusalemme e al suo culto sacrificale, lo nomina esplicitamente: οἶκος προσευχῆς καὶ δεήσεως τῷ λαῷ σου (7,37)²⁴.

²⁰ Cf. J. Roloff: *Das Kerygma und der irdische Jesus. Historische Motive in den Jesus Erzählungen der Evangelien*. Göttingen 1970, p. 91.

²¹ L'accento retorico non viene posto sull'introduzione alla citazione (allora risposta attesa sarebbe: "ma certo, è scritto"), quanto sul suo contenuto (risposta: "sì, è casa di preghiera..."). In questo modo la prima parte sta in contrasto ancora più forte con la seconda parte, quella di accusa ("ma voi avete fatto..."). Un fenomeno simile in Marco 7,18b ("non capite che...?" = risposta presupposta: "sì, lo capiamo"), dove il rimprovero precede in 18a: "siete voi così privi di intelletto?" Cf. pure: 4,13; 6,2-3; 14,37-38. Più complessa è la situazione in 12,24, dove il richiedente stesso dà una risposta affermativa (cf. 12,27).

²² E non, come giudica V. Taylor, in primo luogo alla folla, cf. Idem: *The Gospel According to St. Mark...*, p. 464.

²³ Cf. J. Blenkinsopp: "The Second Temple as House of Prayer". In: «Où demeures-tu» (*Jn 1,38*). *La maison depuis le monde biblique*. Ed. J.-C. Petit. Québec 1994, p. 109-122. Un legame fra abusi nel sistema sacrificale da parte degli ufficiali del tempio e lo sviluppo delle pratiche culturali delle quali svolgimento sarebbe stato indipendente dai sacerdoti, come p.es. la preghiera, è logicamente convincente (vedi ibidem, 115), tuttavia storicamente non è affatto provato (vedi 1Sam 1-2,17).

²⁴ "Casa di preghiera" come denominazione del tempio costruito da Salomone appare ancora nella *Vita di Adamo e Eva* 51,7; però la parte finale in cui si trova questo appellativo proviene con ogni probabilità da una tradizione posteriore rispetto al corpo dello scritto, che viene datato al I sec. d.C.; cf. M.D. Johnson: *OTP* II, 294 n.51a. Per l'autore del Documento di Damasco la sua realiz-

L'espressione *spelunca di ladroni* (σπήλαιον ληστῶν) allude a Ger 7,11 la cui frase nel TM e nella traduzione dei LXX ha anche la forma di domanda retorica che nel nostro contesto si concorda bene con la citazione presa da Is che in Marco è cambiata in questa figura retorica. L'accusa contenuta in questa citazione è rafforzata dall'uso del tempo perfetto, *πεποιήκατε*, più forte delle forme usate dagli altri sinottici (Mt: pres. *ποιεῖτε*, Lc: aor. *ἐποιήσατε*). Essa mette l'accento sullo stato attuale del tempio, già cambiato in una spelunca di ladroni²⁵. Grazie all'uso della domanda retorica gli uditori di Gesù sono spinti a riflettere sulla responsabilità personale (pron. pers. *ὤμεῖς δὲ πεποιήκατε*) per lo stato attuale del tempio contrario alla volontà di Dio (passivo teologico: *κληθήσεται*).

Reazione dei sommi sacerdoti e degli scribi

La reazione dei biasimati esplicitamente da Gesù non ci è conosciuta, ma sappiamo della reazione dei sommi sacerdoti e degli scribi. Questi gruppi, spesso con l'aggiunta degli anziani, sono sempre il soggetto delle azioni collegate alla morte di Gesù²⁶. Qui, solo sentirono dell'azione di Gesù. Questo verbo non deve significare che essi siano stati testimoni oculari dell'accaduto (da 14,58 sembra il contrario; cf. anche 6,14). Informati da altri, loro stessi non intervennero immediatamente.

L'introduzione del nuovo soggetto della narrazione con l'uso assoluto dell'aoristo (*ἤκουσαν*) del verbo *sentire* permette di congiungere scorrevolmente il v. 18 con i tre precedenti²⁷. L'uso dell'imperfetto *ἐζήτουν* suggerisce che

zazione ideale è la "casa di prostrazione" *κληθήσεται* (CD XI,22; cf. Ger 7,2!), che sembra trovarsi in una certa opposizione al tempio di Gerusalemme. Tuttavia nell'uso di questa espressione non occorre vedere un rifiuto del culto sacrificale. L'ambiente in cui sono state trovate copie del Documento non era contrario ai sacrifici come tali, ma li rifiutava per le altre ragioni, che analizziamo nel capitolo II della nostra ricerca. Comunque la denominazione delle sinagoghe come case di preghiera non è segno di opposizione verso i sacrifici e certamente essa è posteriore all'uso di questa espressione in riferimento al tempio di Gerusalemme. Le sinagoghe infatti sono viste come *ersatz*-tempi, dunque è comprensibile che venissero chiamate con il nome che più corrispondeva alla loro funzione, cioè „case di preghiera”.

²⁵ Cf. M.-J. Lagrange: *Évangile selon Saint Marc*. Paris 1929⁴, p. 295.

²⁶ Il soggetto reale dei verbi in: 8,31 – *squalificare*; 10,33 – *condannare, consegnare*; 11,18 – *perire*; 14,1 – *uccidere*; 15,1 – *portare via, consegnare* o delle altre situazioni nelle quali questo gruppo cerca un motivo d'accusa (11,27), agisce contro Gesù con gli atti (14,43.53) e con le parole (15,31). Qui la prima volta i sommi sacerdoti sono il soggetto esplicito di un'azione, la prima volta questo sostantivo appare al nominativo, poi lo stesso caso ancora al plurale in 11,27; 14,1.10.53.55; 15,1.3.10.11.31 e al singolare in: 14,60.61.63.

²⁷ Cf. M. Zerwick: *Untersuchungen zum Markus-Stil. Ein Beitrag zur stilistischen Durcharbeitung des Neuen Testaments*. Romæ 1937, p. 93. Nella pericope precedente quando si parla della reazione dei discepoli alla maledizione del fico viene usato l'imperfetto che attira l'attenzione del lettore che aspetta qui una continuazione.

l'azione di far morire Gesù nel modo più adatto non sia stata ancora intrapresa (similmente in 12,12; cf. 14,1-2); è meno probabile che cominciata non sia riuscita. Il motivo (il primo γάρ), per cui i suoi avversari non potevano realizzare subito i loro piani, era la paura in riguardo a Gesù (ἐφοβοῦντο γὰρ αὐτόν) il cui l'insegnamento la folla ammirava. Era il motivo non in senso di un elemento che spingesse all'azione, ma di un fattore che ha limitato la loro reazione a un proposito, l'ha ridotta a una ricerca della maniera più adatta di far morire Gesù. L'accento, in realtà, è posto più sulla modalità (πῶς in 14,1.11) che sulla finalità del loro operato²⁸.

L'accezione del verbo ἀπολλύειν è molto intensa significando non solo *uccidere* ma *distuggere, perdere*.

L'uso assoluto del verbo φοβεῖσθαι indica sempre un timore reverenziale di fronte ai grandi fatti di Gesù (cf. 4,41; 5,15.33.36; 6,50; 16,8) o un timore dinanzi al futuro preannunziato da lui (cf. 9,34; 10,32). Una volta oggetto del verbo è il Battista di cui ha timore Erode (cf. 6,20) e, tranne il nostro caso, due volte la folla (cf. 11,32; 12,13; cf. 14,1). Come possiamo verificare dal ragionamento freddo dei capi sulla persona del Battista (11,32), la paura della persona di Gesù non era dovuta a uno stato di emozione (come si potrebbe pensare in un eventuale riferimento ai commercianti). Essa non era spontanea, ma cosciente e deliberata e non aveva alcun carattere di timore religioso, essa aveva come causa (il secondo γάρ) l'ammirazione della folla nei confronti dell'insegnamento di Gesù e della sua persona²⁹.

L'insegnamento di Gesù suscitava lo stupore della folla – questa realtà è presente sin dall'inizio dell'attività di Gesù presentata da Marco. In 1,22 la gente era stupita perché l'insegnamento di Gesù per la sua autorità, si distingueva da quello degli scribi. Questo tema dello stupore ritorna nel vangelo³⁰, la sua causa sono le opere, più esattamente i miracoli – 7,37; la sapienza dell'insegnamento e il genere delle opere – 6,2. Perciò il significato del verbo nel contesto è più positivo di quello in 10,26 “ma essi ancora di più erano sbigottiti”, dove la causa del rimanere stupefatti dei discepoli (10,24) è l'incomprensione dell'insegnamento che ai loro occhi sembrava contraddire le idee contemporanee secondo le quali ricchezza e prosperità passavano come segni della benedizione divina.

²⁸ Cf. E.D.W. Burton: *Syntax of the Moods and Tenses in the New Testament Greek*. Edinburgh 1898³, p. 89; C.S. Mann, *Mark*, 450: “πῶς implies a question in debate «How are we to get rid of him?»”.

²⁹ Cf. V. Taylor: *The Gospel of Mark...*, p. 464.

³⁰ Gli altri verbi sinonimi: θαμβεῖσθαι (3x solo in Mc: 1,27; 10,24.32), θαυμάζειν (5,20; 6,6; 15,5; 15,44).

Uscita dalla città

La pericope termina con l'uscita di Gesù dalla città, ciò significa anche dal tempio. Questa identificazione risulta dalla logica della narrazione e dalla sua struttura: Gesù è entrato in Gerusalemme e nel tempio (v. 15); quando è uscito dalla città ha lasciato pure il tempio. Notiamo che nella conclusione non si parla del tempio e per Gerusalemme si impiega genericamente il sostantivo: "la città"³¹. Egli è accompagnato dai discepoli (plurale: ἐξεπορεύοντο) come nell'entrata a Gerusalemme.

Un problema nella traduzione di questa frase crea l'uso del ὄταν con l'aoristo indicativo nella proposizione secondaria. Questa costruzione esprimerebbe un processo iterativo, un'azione che si ripeterebbe nel passato. Nel nostro caso quindi: "Ogni volta, quando veniva sera, uscivano dalla città" (cf. Lc 21,37)³². Però nel versetto seguente si parla di una mattina determinata come precise sono le indicazioni temporali in 11,11.12. Nonostante l'uso dell'imperfetto³³, ἐξεπορεύοντο, nella proposizione principale possiamo vedere un'informazione sulla sera della giornata dell'espulsione dei commercianti dal tempio³⁴.

Ruolo del contesto

L'azione di Gesù non è pienamente spiegabile senza riferimento all'insegnamento che la segue non soltanto direttamente dopo questo intervento, ma anche nel giorno seguente. L'entrata in scena delle autorità rappresentate dai sommi sacerdoti e dagli scribi mette in risalto il loro contrasto con l'autorità di Gesù, dimostrata sia nel suo atto contro l'uso profano del tempio che nell'insegnamento indirizzato ai partecipanti al culto. Il suo insegnamento è menzionato genericamente dopo la

³¹ L'identificazione può avere anche un fondamento semantico: in ebraico la parola 'ir può denotare sia città che tempio, cf. L. Fisher: "The Temple Quarter". *Journal of Semitic Studies* 8 (1963) p. 34-41. Questo doppio significato appare in AJ XII,145-6, cf. Idem: "Creation at Ugarit and in the Old Testament". *Vetus Testamentum* 15 (1965), 313-324.

³² Cf. GNTG, III, p. 93; BDR, §3674; G.B. Winer: *A Treatise of the Grammar of New Testament Greek Regarded as a Sure Basis for New Testament Exegesis*. Edinburgh 1882, p. 389 n. 2; A. Pohl: *Das Evangelium des Markus*. Wuppertal 1986, p. 416.

³³ Infatti, gli aspetti temporali del verbo possono servire a indicare i livelli della narrazione (sfondo, descrizione, progressione) e non solamente la qualità dell'azione (indeterminata, puntuale, continua, ripetitiva, ecc.), cf. A. Niccacci: „Dall'aoristo all'imperfetto o dal primo piano allo sfondo. Un paragone tra sintassi greca e sintassi ebraica". *LA* 42 (1992), p. 87-88.

³⁴ Cf. J.H. Moulton: *Einleitung in die Sprache des Neuen Testaments*. Heidelberg 1911, p. 263; F. Field: *Notes on the Translation of the New Testament*. Cambridge 1899, p. 35.

relazione sulla scacciata (11,18) e dopo l'apparizione dei gruppi del sinedrio nel terzo giorno della sua attività a Gerusalemme (11,27).

Lo stato, in cui si trovava il tempio, non corrispondeva alla volontà divina. L'espressione *la spelonca di ladroni* richiama la proclamazione di Geremia nel tempio. Il profeta accusava il popolo della falsa fiducia nel tempio. Invece l'espressione *casa di preghiera* trova la sua spiegazione nell'ampio contesto che segue la pericope della scacciata e si estende fino alla narrazione sull'obolo della vedova (12,41-44). La preghiera ha il suo fondamento nella fede illimitata in Dio. Il complemento *per tutte le nazioni* indica che il tempio è destinato ad essere per tutti. Questo universalismo viene compreso meglio con la parabola dei vignaioli (Mc 12,1-12), in cui Gesù manifesta la volontà di Dio di dare anche alle altre nazioni tutto ciò, che è stato prima affidato a Israele.